

Il Reddito di inclusione è lotta alla povertà?

Tiziano Vecchiato

RPS

Le disuguaglianze sono in crescita e le pratiche di welfare non riescono a contenerle. Il dibattito degli ultimi cinque anni si è concentrato sui trasferimenti monetari e sulla loro capacità di ridurre la povertà. I risultati non corrispondono alle aspettative e invece di ridurla è cresciuto l'assistenzialismo. È una grande criticità del welfare italiano, malgrado l'incremento delle risorse destinate a questo scopo. Prevale il materialismo metodologico fatto di tanti trasferimenti con pochi servizi, in un cronico deficit di infrastrutture e di capacità professionali per aiutare ad aiutarsi.

Le probabilità che il Reddito di inclusione contribuisca a invertire questo andamento sono da scoprire, ma intanto conosciamo tutti i rischi di analoghe pratiche categoriali. La nuova misura non è esente da queste criticità e potrà contribuire alla duplicazione delle risposte, che già oggi si sovrappongono anche a vantaggio di chi non ne ha bisogno. Le analisi nelle regioni dove sono state anticipate azioni analoghe non sono incoraggianti. Per questo sono necessarie verifiche indipendenti e rigorose sui risultati di processo, di esito e di impatto sociale.

1. Lotta alla povertà

Negli ultimi cinque anni si è parlato tanto di reddito di inclusione, come se nel nostro paese la lotta alla povertà dipendesse da una misura o ancora come se negli ultimi decenni l'Italia fosse rimasta inerte e incapace di affrontare il problema. Per ora è «misura» di una sconfitta, con una povertà crescente e mal gestita. Il «tanto parlare» non si è ancora trasformato in «fare»; tra il dire e il fare è rimasto il mare delle dichiarazioni incrociate, degli auspici, delle giustificazioni, delle promesse. Forse questa stagione è finita e ora ci aspetta la prova dei fatti. Le domande di Rei si stanno accumulando rapidamente e non sarà facile smaltirle. A fronte dei problemi di gestione si potrà dire che la soluzione non è sufficiente, che è stato sottovalutato il fabbisogno, che le infrastrutture di servizio non bastano. È avvenuto ancora, avverrà anche oggi, ma ripartiamo dal problema e non dalla soluzione.

La povertà è profondamente radicata nella storia del nostro paese. Nel dopoguerra abbiamo saputo risollevarci dalla miseria con sforzi incredibili, preparando il futuro, in tempi più difficili, senza social media ad amplificare le promesse, con poche risorse e infrastrutture di welfare tutte da costruire. Non restava che investire nelle capacità delle persone, delle comunità locali, cioè nei fondamenti indispensabili per lottare contro la povertà «con i poveri». Senza di loro è impossibile, lo abbiamo visto negli ultimi decenni, dopo che il prestazionismo si è fatto strada con risposte non governate e con tanti trasferimenti senza servizi.

Nel dopoguerra la povertà era soprattutto mancanza di mezzi, di beni essenziali, di condizioni strutturali. I poveri erano tanti, tante le persone e le famiglie senza il necessario per vivere. Non era difficile capire che ci voleva qualcosa di grande, una grande opera. Il 7 luglio 1949 a Colferro, vicino a Roma, è stata avviata la lotta alla povertà abitativa. Il 31 ottobre dello stesso anno erano già seicentocinquanta i cantieri aperti in più regioni, per poi diventare 20 mila in tutta Italia, con risultati settimanali (di processo) misurati in 2.800 vani realizzati. I risultati di prodotto erano misurati in case consegnate ogni settimana a circa 560 famiglie. I posti di lavoro? Circa 40 mila operai edili ogni anno, per un totale di 600 mila occupati in quattordici anni, dal 1949 al 1963. È stato un vero piano di lotta alla povertà. Oltre 350 mila famiglie hanno avuto una casa, non sistemazioni provvisorie, ma beni stabili che hanno garantito ai loro bambini la possibilità di crescere in condizioni salutari. L'impatto professionale è stato misurato in operai edili, progettisti, professionisti dell'indotto. Circa un terzo dei 17 mila architetti e ingegneri italiani del tempo è stato coinvolto, offrendo così opportunità di lavoro a tanti giovani. Le macchine per predisporre i cantieri e per il trasporto di materiali non erano quelle di oggi e non lo era neppure la logistica. Era tutto più difficile, profondamente diverso dai cantieri odierni. È stata una lotta efficace che in meno di quindici anni ha abbattuto sostanzialmente la povertà abitativa e di reddito, promuovendo speranza, salute, coesione sociale, solidarietà. Ha sottratto alla povertà almeno due milioni di persone con famiglie più numerose di oggi. La sintesi potrebbe essere: «pochi trasferimenti e poderosi investimenti». Ma se tutte le risorse utilizzate fossero state destinate a una misura di trasferimento equivalente, cosa sarebbe successo? Quanti poveri sarebbero usciti dalla povertà? Quanti dalla cronicità assistenziale? Con quale impatto sociale?

2. *Il senso del problema*

I tempi sono cambiati e forse nel tempo si è perso il senso del problema, dopo che è stato istituzionalizzato, sottratto alla costruzione sociale, separato dal contesto solidale necessario per affrontarlo insieme, a partire dalle sue radici. Le descriveva Paolo VI in una lettera per la cinquantasettesima settimana sociale dei cattolici francesi (Digione, 1-5 luglio 1970), sollecitandoli a riflettere sul senso del problema: «In una società dell'abbondanza la povertà non si misura solo in base al reddito di cui si dispone o al livello di vita di cui si gode. Ma vi è pure una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al fatto di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità. La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicap fisici e mentali, le sventure familiari e tutte le frustrazioni che provengono da una incapacità di integrarsi nel gruppo umano più prossimo. In definitiva il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo parere e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può arrivare talora ai gesti irreparabili della disperazione».

In modo chiaro e profondo descrive il problema, i suoi determinanti, i fattori su cui intervenire, le linee di azione per una lotta efficace. Con forza chiede di non consegnarsi al materialismo metodologico. Cosa significa materialismo? Trasformare un mezzo in un fine, confondere una risposta con la sua soluzione.

L'attrazione fatale dei trasferimenti alimenta la ricerca di consenso e di utili politici. Non è, in senso tecnico, ancora «voto di scambio», ma ne condivide le radici culturali e strumentali. Anche la povertà può diventare prodotto, target di mercato, valore da gestire, con tecniche di marketing seduttivo, separando il risultato dalle responsabilità necessarie per raggiungerlo. È il triste paradosso che trasforma la povertà in un valore redditizio, ma non per i poveri.

I soggetti a rischio non sono soltanto i politici, ma tutti gli interessati a «risolvere il problema per averne un beneficio». Possono farlo con i proventi della solidarietà fiscale e sostenendo che basta confrontare i «trattati» con i «non trattati», dimenticando che sono persone. «Trattarle» senza «riconoscerle» è pericoloso, impoverisce quanti si adattano alle pratiche assistenziali istituzionalizzanti, che li consegnano alla cronicità assistenziale. Non riconoscono capacità e dignità a ogni per-

RPS

Tiziano Vecchiato

sona, cioè quanto abbiamo di più prezioso e inalienabile; lo vuole tutta la Costituzione, dai primi articoli fino all'articolo 118, comma 4¹. Perché i «trattati» senza riconoscimento dovrebbero attivarsi? Perché dovrebbero consumare in solitudine i trasferimenti ricevuti? Perché dovrebbero sentirsi censiti, incasellati, subire la prova dei mezzi senza rivendicare le proprie capacità? Perché dovrebbero sottoscrivere progetti burocratizzati? Perché dovrebbero subire dei «pre e post assessment» tecnicamente inadeguati per gestire l'incontro delle responsabilità tra necessità e dignità? I poveri sperimentano tutto questo per ottenere «misure», materia finanziaria, senza il «resto»: l'umanità necessaria per costruire il bene proprio e di tutti.

3. *Questioni di metodo*

Saul Kripke (1972) nelle sue tre conferenze a Princeton aveva evidenziato i rischi di contraffazione dei problemi e di mistificazione delle prove per affrontarli. Il tema era *Naming and Necessity* e introduceva la «logica dei mondi possibili» e la «possibilità di confrontarli», con una sintassi rigorosa, anticipando le questioni che qui ci interessano: la dimostrabilità del dire (*naming*) e la verificabilità del fare (*necessity*). È il rapporto di responsabilità etica tra dichiarato e realizzato, utilizzando valori di verità autentici, non autocertificati, che Kripke identifica nelle dimostrazioni «a propria immagine» (riflessive). Per questo nella logica dei mondi possibili al criterio della non riflessività aggiunge il criterio della «serialità». Ciascun mondo oltre a non vedere se stesso (non può giustificarsi da solo) può accedere ad almeno un altro mondo, deve cioè porsi in relazione con altre configurazioni di realtà, accettando il confronto tra il dire e il fare.

È un linguaggio astratto che prefigura gli attuali rischi di materialismo metodologico e culturale che sono evitabili, accettando regole trasparenti e responsabili per confrontare condizioni diverse (mondi possibili) evitando i *selfie* valutativi aggravati dai conflitti di interesse². An-

¹ «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

² «La tendenza a richiedere descrizioni puramente qualitative di situazioni controfattuali ha origini diverse. Una è forse la confusione tra epistemologico e metafisico, tra apriorità e necessità. Se qualcuno identifica necessità e

che Georg Simmel oltre cent'anni fa³ ci metteva in guardia da questi rischi che ai suoi tempi caratterizzavano la lotta istituzionale contro la povertà, senza tener conto della differenza, oggi molto più chiara, tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* (comunità e società): «Lo Stato procede in senso causale, la beneficenza privata in senso teleologico. O, in altri termini, lo Stato viene in aiuto alla povertà, la beneficenza privata al povero» (Simmel, 1908, ed. it.: 1989, p. 76; Iorio, 2011).

È la contraddizione sistematica tra il pensare e l'agire istituzionale e il fare e l'agire sociale. L'azione sociale è relazione con chi vive i problemi, con le persone, in comunità. Per questo, diceva, lo Stato ragiona per «misure» che sono necessarie per legittimarsi, anche senza risultati sociali, mentre le pratiche di comunità non confondono il fine (l'uscita dalla povertà) con i mezzi a disposizione (le misure erogate). È la contraddizione sistematica che porta anche oggi a dissipare una parte considerevole dei proventi della solidarietà fiscale in trasferimenti inutili.

Queste considerazioni ci aiutano a riconoscere un'altra contraddizione, quella che «tutto», anche la «povertà», può essere ridotto a un «repertorio di proprietà di un oggetto». Nel mondo reale i poveri sono persone che ben poco hanno a che vedere con le proprietà utilizzate per identificarli. Non sono «criteri di inclusione», ma persone reali, hanno necessità di aiuto ma anche capacità e potenzialità da rivendicare e da valorizzare. Il doppio materialismo, teorico e pratico, invece assimila le persone alle cose, le fa diventare categorie, condizionalità da gestire, processi da amministrare che insieme devitalizzano le rela-

apriorità e pensa che gli oggetti siano le proprietà usate per identificare l'oggetto che, essendo note a priori, devono essere usate per identificarlo in tutti i mondi possibili [...] Contro tutto ciò, ripeto: 1) in generale, non si «scoprono» cose a proposito di una situazione controfattuale, bensì si stipulano; 2) non c'è bisogno che i mondi possibili siano dati in modo puramente qualitativo, come se li stessi guardando attraverso un telescopio. E vedremo fra poco che le proprietà che un oggetto possiede in ogni mondo controfattuale non hanno nulla a che vedere con le proprietà usate per identificarlo nel mondo reale [...] Quando specifichiamo una situazione controfattuale non descriviamo l'intero mondo possibile, ma solo la porzione che ci interessa» (Kripke, 1972, p. 51).

³ Il saggio sul tema *Il povero* è stato pubblicato nel 1906 nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* di Werner Sombart, Max Weber ed Edgar Jaffé e poi, nel 1908, inserito nella *Soziologie* in una versione più ampia (Simmel, 1908, ed. it.: 1989).

zioni di aiuto. Non si chiede quante risorse sta consumando il tanto «dare» che caratterizza le attuali politiche di lotta alla povertà. Si tratta di risorse importanti come vedremo nel prossimo paragrafo, e in Europa siamo tra i paesi che più spendono per assistenza sociale, sebbene ci sia chi sostiene il contrario.

I Comuni da sempre supportano i poveri con aiuti di «pronto intervento sociale», monetari e di altra natura. Se la protezione civile e la sanità destinassero tutte le loro risorse per affrontare le emergenze ambientali e le emergenze sanitarie «in regime di pronto intervento», i tassi di mortalità, di sofferenza ambientale, di esclusione sociale sarebbero ingestibili. Nella lotta contro la povertà non si separa il pronto intervento dall'aiuto che aiuta e non si impara a gestirli in successione tecnica e strategica (Fernandez e al., 2015). Molte forme di aiuto ai poveri, dopo l'aiuto immediato, sono affidate a trasferimenti assistenziali che invece preparano e alimentano la cronicità.

La forma non è sostanza e per capirlo basta andare nei territori a più alta concentrazione di povertà e parlare con i poveri, chiedere loro «che cosa aiuta e che cosa non aiuta», e poi fare lo stesso con gli operatori, chiedendo «nella vostra esperienza cosa aiuta e cosa non aiuta»? (Canali, Neve e Vecchiato, 2017). Lo abbiamo fatto con entrambi e i risultati vanno nella direzione opposta a quanto pensa chi propone ulteriori trasferimenti (Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della Vita, 2015; Fondazione Emanuela Zancan, 2016; Bezze e Innocenti, 2016; Canali e al., 2017; Aimi e al., 2017). Sia gli uni che gli altri hanno una chiara visione del problema e delle possibili soluzioni. Il 20 per cento degli assistenti sociali riconosce l'utilità dei trasferimenti ma sostiene che sono insufficienti per affrontare i problemi, in particolare quelli dei bambini e dei ragazzi (studio, salute, cure dentarie, crescita positiva ecc.). I poveri ci dicono che non hanno paura della povertà «se sanno di poterne uscire» e ci dicono come lottano ogni giorno, come si aiutano tra loro (almeno due terzi vivono questa esperienza). Non temono la maledizione della miseria se gli aiuti che ricevono si concentrano sull'aiuto che aiuta ad aiutarsi, prima di tutto nei confronti dei figli e del loro futuro.

4. Risorse crescenti, risultati scadenti

Ma è vero che le risorse sono insufficienti? Che la crisi le ha ridotte oltre misura? Queste domande ricorrono nel dibattito e nelle ester-

nazioni politiche. È una contraddizione che stiamo vivendo ma non è così.

Partiamo dalla domanda: quanto vale l'assistenza sociale pubblica nel nostro paese? Una prima risposta la si trova nel Rapporto 2017 sulla lotta alla povertà (Fondazione Emanuela Zancan, 2017). Tiene conto degli ultimi venti anni, da quando è stato istituito il Reddito minimo di inserimento (Rmi). Da quel momento i redditi garantiti si sono avvicinati e aggiunti a quelli esistenti. Si tratta di provvidenze monetarie per famiglie, bambini, lavoratori, persone non autosufficienti, pensionati ecc. Oltre al Rmi è stata sperimentata la carta acquisti, il bonus straordinario 2009, il bonus elettricità e gas, la nuova social card, il Sia, il bonus bebè, il bonus famiglie numerose (con quattro o più figli), l'assegno di disoccupazione involontaria, il bonus 80 euro ecc. Il peso complessivo di questi nove interventi, fino all'anno 2015, è stato di almeno 19,1 miliardi di euro (tabella 1).

Tabella 1 - Risorse per interventi statali di contrasto alla povertà (in milioni di euro), fino al 2015

Intervento	Spesa
Reddito minimo di inserimento	593,9
Bonus straordinario per famiglie, lavoratori, pensionati e non autosufficienti	1.500,0
Carta acquisti (social card)	1.298,0
Nuova social card sperimentale - Sia	37,3
Bonus bebè	151,0
Bonus famiglie numerose	20,5
Bonus elettrico e bonus gas	317,0
Assegno di disoccupazione involontaria	200,0
Bonus 80 euro	15.000,0
Totale	19.117,7

Fonte: Elaborazione dati a cura della Fondazione Emanuela Zancan su varie fonti.

Il totale è frutto di una stima «prudenziale» per evitare il rischio dei «riporti per fondi non spesi» cioè il rischio di sommare «il previsto, lo speso e il non speso» poi reimmesso nel paniere dell'anno successivo. Si tratta della ricorrente incapacità di spesa per leggerezza programmatica, in particolare quando l'accertamento delle domande richiede tempi considerevoli. In questi casi i centri di responsabilità interessati non rendono abbastanza tracciabile e trasparente questa criticità, an-

che se alcune verifiche fatte sono rimaste ad uso interno e non rese pubbliche, per proteggere le responsabilità tecniche e politiche da accuse di inefficienza e di incapacità.

Accanto a questi nove interventi il sistema di welfare italiano eroga consistenti misure di natura strutturale, complessivamente più onerose. Nel 2015 le risorse destinate a prestazioni pensionistiche assistenziali e ad assegni familiari ammontavano a circa 38,7 miliardi di euro, di cui 17,3 miliardi per prestazioni agli invalidi civili, a non vedenti e a non udenti, 600 milioni per pensioni di guerra, oltre 4,6 miliardi per pensioni/assegni sociali, oltre 9,9 miliardi per integrazioni al minimo delle pensioni, quasi 6,3 miliardi per assegni familiari. La spesa totale per l'assistenza sociale in Italia, riclassificata secondo i criteri della commissione Onofri, ha ondeggiato intorno ai 50 miliardi di euro annui fino al 2014 quando è arrivata ad oltre 58 miliardi (tabella 2).

Tabella 2 - Spesa assistenziale riclassificata (valori di spesa in milioni di euro), Italia, 2014

Intervento	Spesa
Pensioni e assegni sociali	4.606
Pensioni di guerra	665
Prestazioni agli invalidi civili	15.742
Prestazioni ai non vedenti	1.140
Prestazioni ai non udenti	186
Altri assegni e sussidi	10.327
Servizi sociali*	9.167
Assegni familiari	6.306
Integrazioni al minimo delle pensioni**	10.472
Totale (stima)	58.611

* Corrisponde alla voce «Prestazioni sociali in natura» nella classificazione Istat.

** Fonte: Stime Fondazione Emanuela Zancan su dati Inps (www.inps.it).

Fonte: Istat (2016) ed elaborazioni Fondazione Emanuela Zancan.

Le risorse sono cioè aumentate notevolmente. Il salto da 50 a 58,6 miliardi corrisponde a un incremento di spesa del 17,2 per cento, che raggiungerà il +21,2 per cento nel 2018 come vedremo tra poco, cioè circa 1.000 euro pro capite.

5. Una spesa assistenziale che assiste anche chi non ha bisogno

Metà della spesa erogata per il bonus di 80 euro è andata a beneficiari di famiglie con redditi medi e medio-alti, mentre soltanto un terzo va a beneficiari con famiglie collocate nei due quinti più poveri della distribuzione nazionale del reddito. Il valore dei bonus riconosciuti nel 2014 (a partire dal mese di maggio) si è aggirato su 6 miliardi di euro, per un totale di circa 15 miliardi di euro complessivi nel biennio 2014-2015. A regime sono circa 9 miliardi all'anno che hanno spinto la spesa per assistenza sociale complessiva a oltre 58 miliardi di euro annui. Diventeranno, come abbiamo appena detto, più di 60 miliardi (+3,4 per cento) con l'aggiunta delle risorse assegnate al Rei, cioè un incremento complessivo di oltre il 21 per cento.

A questa capacità di risposta si affianca un altro miliardo circa di spesa cumulata degli interventi di sostegno al reddito di numerose Regioni e Province autonome: Valle d'Aosta (Contributo integrativo al minimo vitale, Azioni di inclusione attiva e sostegno al reddito), Lombardia (Reddito di autonomia), Provincia autonoma di Trento (Reddito di garanzia, da poco riassorbito nel nuovo Assegno unico provinciale), Provincia autonoma di Bolzano (Reddito minimo di inserimento), Friuli-Venezia Giulia (Reddito di base, Misura attiva di sostegno al reddito), Emilia-Romagna (Reddito di solidarietà), Lazio (Reddito minimo garantito), Molise (Reddito minimo di cittadinanza), Campania (Reddito di cittadinanza), Puglia (Reddito di dignità), Basilicata (Cittadinanza solidale, Copes - Azione di contrasto alla povertà esclusione sociale, Reddito minimo di inserimento), Sardegna (Reddito di inclusione sociale).

A fronte di questo quadro, necessariamente sintetico, non si può sostenere che le risorse siano diminuite. È più facile sostenere che è aumentato il rischio di sprecarle. Per entrare nel merito di questa grande criticità è sufficiente prendere in considerazione, all'interno del valore complessivo dei circa 60 miliardi, la spesa comunale per assistenza sociale. Negli ultimi anni si è posizionata intorno ai 7 miliardi di euro annui. È una spesa molto particolare perché non utilizza criteri meccanici (burocratici), ma verifiche professionali (cliniche) necessarie per riconoscere come le integrazioni di reddito (per bollette, beni di prima necessità, cure sanitarie non coperte dai Lea ecc.) aiutino le persone ad aiutarsi e come l'accompagnamento professionale contribuisca all'aiuto che aiuta.

Se poi riprendiamo la *fake news* «le risorse che non bastano», si può di-

re che chi parla di «risorse insufficienti» non dice la verità, ma la confonde con i «risultati scadenti», contribuendo alla sfiducia e al disorientamento. Non dice ad esempio quanti degli attuali beneficiari ricevono assistenza per diritto senza averne bisogno. Non dice che si potrebbe aumentare la capacità di aiuto di un altro 3 per cento se l'integrazione al minimo delle pensioni non fosse più garantita a persone con patrimoni che non giustificano l'aiuto che ricevono. Una parte dei fondi destinati a diverse forme di assistenza non è condizionata dalla prova dei mezzi, ma da altri requisiti facendo «parti uguali tra disuguali».

Purtroppo sono in espansione le scelte «politiche» che non tengono conto di questa contraddizione e che alimentano privilegi, che dovrebbero essere classificati in modo trasparente tra i flussi di spesa pubblica che rispondono al requisito «la giustizia può aspettare». Non è da oggi che la storia del welfare è lastricata da queste contraddizioni. Anche per questo motivo Paolo VI diceva che la giustizia è «misura minima della carità», che cioè non può accontentarsi e deve impegnarsi a diventare più giusta. È la ragione che ci ha spinto a proporre un salto di strategia nella lotta alla povertà per passare da soluzioni di welfare di tipo assistenziale a pratiche di welfare generativo con «azioni a corrispettivo sociale», in «concorso al risultato» per liberare il nostro sistema di welfare dai diritti senza doveri (Fondazione Zancan, 2017).

6. Il Rei è una risposta universalistica o categoriale?

Il Rei è stato definito la prima misura universalistica e strutturale di lotta alla povertà. Questa definizione pone in ombra le altre misure strutturali che operano da molti anni (integrazioni al minimo delle pensioni, assegni familiari, indennità di accompagnamento ecc.). Misure che la legge 328/2000 aveva previsto fossero integrate tra loro con un superamento della frammentazione assistenziale. In altri paesi quello che è definito sostegno «strutturale» al reddito è quasi solo quello, cioè molto meno del valore cumulato delle nostre erogazioni «categoriali e strutturali» rivolte agli stessi destinatari.

A Milano sono presenti sessantacinque possibilità di ottenere un trasferimento assistenziale, erogate da amministrazioni pubbliche (nazionali, regionali, locali), combinando requisiti categoriali e universali. Anche il Rei è categoriale, è destinato a una categoria di persone selezionate con un «criterio», come avviene per altre misure. Il termine

«categoriale» non è di per sé negativo, se tecnicamente agisce con criteri di inclusione e di esclusione giusti.

Una ragione per dire che il Rei è misura categoriale nasce dal fatto che identifica un target specifico di persone a più elevata probabilità di bisogno, quindi non tutti i poveri. Tra le misure categoriali c'è l'indennità di accompagnamento, erogata in «regime di parti uguali tra disuguali» «per ragioni di condizione», per proteggere la «categoria» delle persone penalizzate nell'accesso alle risposte di welfare universale. Da qui il termine «indennità», cioè indennizzo a coloro che sono penalizzati dalle barriere che rendono più difficile l'accesso alla scuola, ai servizi sanitari, alla mobilità ecc. Non è nata come privilegio, ma come riequilibrio della fruizione dei diritti associati a risposte universali. Anche altre erogazioni «categoriali» sommano la prova dei mezzi con la prova delle condizioni.

Purtroppo il Rei affronta solo idealmente queste contraddizioni. È anch'esso un'aggiunta che non ha avuto il coraggio di mettere a sistema le diverse capacità di aiuto, superando gli opportunismi, i diritti senza averne bisogno, le duplicazioni assistenziali che insieme alimentano tanto lavoro socialmente inutile, dissipativo delle risorse a disposizione. Potrebbero essere utilizzate per lottare con i poveri «contro la povertà».

Una ragione per sostenere che il Rei non è una misura strutturale nasce dal fatto che non affronta il problema «strutturale» del deficit di forza lavoro assolutamente necessaria per lottare contro la povertà, con pratiche professionali e non assistenziali. Non mette al primo posto la sfida più impegnativa: gli incontri di responsabilità necessari per ridurre gli indici di esclusione ed evitare la sindrome delle «misure crescenti con risultati scadenti».

7. Gestire senza sprecare l'extra budget

Con l'introduzione del Rei i Comuni italiani potranno disporre di un extra budget di circa 2 miliardi, che si aggiungono ai 7 gestiti annualmente per l'assistenza sociale. Potranno cioè contare su un extra budget di circa il 28,5 per cento in più delle proprie risorse tradizionali. È un'eccedenza che nasce dal fatto che conoscono chi riceve il Rei e quindi potranno non dargli altrettanto, per finalizzare l'equivalente non erogato in titoli di accesso ai servizi del territorio, in particolare quelli che più di altri riducono la povertà infantile.

RPS

Tiziano Vecchiato

Dovranno soprattutto evitare l'utilizzo dell'equivalente non dato per altre voci di spesa comunale. Sarà un rischio molto alto e da contrastare. Nel rapporto 2017 sulla lotta alla povertà (Fondazione Zancan, 2017) avevamo fatto proposte in questa direzione, prefigurando un diverso utilizzo di alcuni fondi a disposizione per mettere a rendimento sociale la spesa assistenziale che remunera diritti senza doveri. Forse non si potrà evitare che il prossimo piano nazionale di lotta alla povertà si riduca a raccomandazioni tradizionali di buona pratica, continuando a confondere le risposte con le soluzioni, la parte con il tutto, la povertà con i poveri.

Si tratterà per ora di gestire grandi quantità di domande di Rei, destinando energie e tempo, sottraendo altrettanto tempo alla clinica professionale. Molte persone si vedranno ridotte a consumatori di un nuovo prodotto assistenziale, gestito da attori in grande sofferenza tecnica ed etica e ad alto rischio di violenza perché, dovremmo saperlo, «l'aiutato non rispettato ti odierà» (Colmegna, Palmonari e Vecchiato, 2010). Tutto questo avviene in una fase elettorale in cui le proposte di ulteriori redditi garantiti contenderanno la scena a quelli attuali.

Le grandi disuguaglianze nell'Ottocento sono state affrontate con la lotta di classe, una lotta che non accettava i redditi mal ridistribuiti e non chiedeva solo salario, ma anche ulteriori garanzie da socializzare. Tutto ciò è avvenuto in un campo conflittuale divaricato dalla separazione degli interessi tra lavoratori e accumulatori di ricchezza. Il campo della lotta contro la povertà è molto più difficile e aspro, perché separa la cittadinanza virtuale (quella dei poveri) dalla cittadinanza reale.

È un conflitto più profondo, che non riguarda la relazione tra reddito e profitto, ma quella più drammatica, esistenziale, tra «chi non ha diritto al necessario» e «chi gli offre aiuto compassionevole», fatto di assistenza «misurata» che non riduce il divario tra povertà e ricchezza. Il Rei è stato proposto come misura giusta e risolutiva, ma condivide con le altre misure un rischio: contribuire alla stagnazione assistenziale. In passato i risultati della lotta alla povertà sono stati conquistati con il lavoro, con i diritti socializzati e con lo sviluppo umano. Oggi la lotta alla povertà è consumo privato di aiuti poveri di socialità. Vanno quindi approfondite tutte le possibilità di non adattarsi all'assistenza e di non privatizzare le sofferenze esistenziali. Non è lotta alla povertà e non prepara un futuro migliore (Vecchiato, 2017).

Riferimenti bibliografici

- Aimi D., Geron D., Innocenti E. e Vecchiato T., 2017, *Valutazione delle azioni generative di contrasto alla povertà*, «Studi Zancan», n. 3, pp. 49-58.
- Bezze M. e Innocenti E., 2016, *Non posso aiutarti senza di te: risultati di pratiche generative*, «Studi Zancan», n. 4, pp. 12-18.
- Canali C., Geron D., Innocenti E. e Vecchiato T., 2017, *Superare la povertà valorizzando i poveri: indicazioni dalla Sardegna*, «Studi Zancan», n. 1, pp. 31-39.
- Canali C., Neve E. e Vecchiato T., 2017, *Servizio sociale e lotta alla povertà infantile*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 147-159.
- Colmegna V., Palmonari A. e Vecchiato T. (a cura di), 2010, *Contro o dentro? Innovazioni possibili dai laboratori di cittadinanza responsabile*, Fondazione Zancan, Padova.
- Fernandez E., Zeira A., Vecchiato T. e Canali C. (a cura di), 2015, *Theoretical and Empirical Insights into Child and Family Poverty. Cross National Perspectives*. Springer Publishers, Springer.
- Fondazione Emanuela Zancan, 2016, *Le trappole della povertà in Sardegna: soluzioni e strategie*, Csv Sardegna Solidale, Cagliari.
- Fondazione Emanuela Zancan, 2017, *POVERI e COSÌ non SLA. La lotta alla povertà. Rapporto 2017*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della Vita, 2015, *Io non mi arrendo. Bambini e famiglie in lotta contro la povertà*, il Mulino, Bologna.
- Iorio G., 2011, *Il povero*, Armando Editore, Roma.
- Istat, 2016, *Conti della protezione sociale*, disponibile all'indirizzo internet: <http://dati.istat.it/>.
- Kripke S., 1999, *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino (ed or.: 1972).
- Vecchiato T., 2017, *Poveri e così sia?*, «Studi Zancan», n. 2, pp. 5-13.

